

Lunedì 20 luglio 1998

4 l'Unità

IL FUTURO DELLA SINISTRA



Valdo Spini chiede un chiarimento in Direzione. Buffo: «Non fermiamoci alle formule»

Costituente dell'Ulivo Tra i Ds c'è chi frena

Napolitano: «Sì, se ci unisce nell'azione di governo»

ROMA. «Tecnicamente non capisco come potrà articolarsi questa proposta». Non si può dire che Giorgio Napolitano si abbandoni all'entusiasmo di fronte all'idea della «costituente» dell'Ulivo rilanciata da Bassolino e Veltroni, applaudita da Musci, e fatta propria anche da Massimo D'Alema. Il ministro dell'Interno dei Ds non ha mai nascosto, anche in tempi in cui era assai poco di moda, la propria vocazione «socialdemocratica», e probabilmente giudica un po' fumosa la prospettiva di una iniziativa politica che non darà luogo a un nuovo partito, ma che si propone tuttavia di essere qualcosa di più, anche in termini organizzativi, di una coalizione elettorale.

Napolitano tuttavia non si oppone, ma definisce con sobrio buon senso l'esigenza di «più spirito di coalizione e di un rafforzamento dell'Ulivo, affinché il governo possa fare meglio la sua parte. Bisogna cercare di superare gli approcci diversificati - aggiunge - e il governo deve consultare tempestivamente la maggioranza sulle scelte più importanti, e poi, ci vuole molta solidarietà». Anche il «proponente», Antonio

Bassolino, ha del resto ribadito ieri di ritenere «irrealistica l'ipotesi di un partito unico che sostituisca tutte le forze che stanno dentro all'Ulivo». E tuttavia - dice - l'Ulivo può diventare «un di più». La discussione che si rianima tra i Ds, e che già configura uno dei temi congressuali, deve in ogni caso fare i conti con le reazioni degli altri partners della coalizione, che si potrebbero definire insieme interessate, ma anche vigili e un po' sospettose.

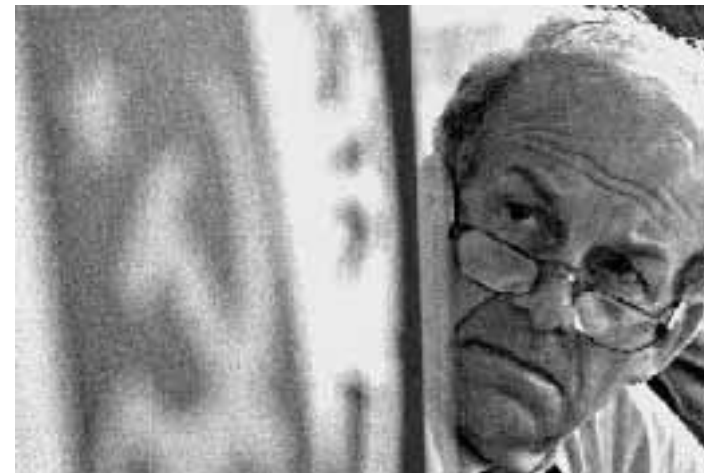
Se i Popolari ribadiscono in ogni caso l'esigenza di salvaguardare la propria identità politica, i più favorevoli sono i Verdi. Ma anche loro non pensano a un unico «partito democratico». Luigi Manconi parla di una coalizione che deve «allargarsi» rispetto a una semplice somma dei partiti che la compongono, comprendendo il «movimento dei sindacati» e i «moltissimi soggetti che si rifanno al centrosinistra» ma non si riconoscono negli attuali partiti. D'altra parte anche Fausto Bertinotti - l'alleato più problematico - è interessato, sia pure da «spettatore critico», a capire se la «costituente» andrà in direzione di contenuti più «progressisti» e di un rapporto più

aperto con Rifondazione, o invece cercherà una propria autonomia «verso contenuti moderati», nel qual caso «le distanze aumenterebbero». Le opinioni all'interno dei Ds, come si è detto, si vanno già articolando.

Chi, come il laburista Valdo Spini, aveva creduto di più nel progetto di un unico partito della sinistra che si riconosce nel socialismo europeo, chiede chiarezza, e una immediata riunione della Direzione dei Ds. Lui non crede in un «Ulivo planetario», magari capeggiato da Clinton. Ma una discussione che ora si attorciglia sulle formule è guardata con sospetto anche dalla sinistra interna della Quercia. Gloria Buffo osserva che l'Ulivo sarà «ben saldo» solo se ci sarà anche una «grande sinistra» in grado «non solo di rassicurare, ma anche di cambiare aspetti fondamentali della società e delle sue disuguaglianze». «Se ci muoviamo sul terreno delle formule - ha aggiunto - la corsa a dividersi tra fautori dell'Ulivo e fautori dei singoli partiti interesserà solo pochi e ormai stanchi addetti ai lavori».



A.L. Giorgio Napolitano, in alto Fausto Bertinotti



Il comitato politico dà via libera alla fiducia Rc ratifica il «sì critico» Ma Bertinotti valorizza i «passi avanti» di Prodi

ROMA. Rapida e scontata la decisione finale del *parlamentino* dei 330 di Rifondazione comunista che ieri, al termine dei lavori di un dibattito chiuso più in fretta del previsto, ha approvato a maggioranza la linea del segretario a proposito della fiducia al governo Prodi. Fiducia «critica» è stato ancora una volta precisato. Ma sempre fiducia, e passata a grande maggioranza con solo trentanove voti contrari (la minoranza interna di sinistra) e nove astensioni. I lavori introdotti dalla relazione di Bertinotti e presieduti da Armando Cossutta sono filati via, secondo un copione scontata, di quelli che non riservano grandi sorprese. Nessun giallo dell'estate si è consumato nella sala dell'hotel *Ergife*. Bertinotti ha ribadito la sua tesi calando, forse un po' del solito, la mano sui passi in avanti notati nel discorso di Prodi. «Dobbiamo essere interessati - ha detto il segretario - a valorizzare anche il più piccolo, il più modesto e compromissorio dei passi in avanti». Nessuna altra novità. D'altra parte l'assise di ieri non doveva che di ratificare una decisione già lungamente elaborata nei giorni scorsi, pur tra gli inevitabili distinguo. E se quello di ieri era l'appuntamento da non mancare per quanti non si fossero trovati d'accordo con il vertice del partito c'è da dire che l'occasione l'hanno colta solo gli esponenti della sinistra che da tempo chiedono la rottura con il governo Prodi. E, in parte, ma da un versante esattamente all'opposto dei tradizionali dissidenti, anche dal senatore Leonardo Caponi, più vicino alle posizioni possibiliste di Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato, che ci ha tenuto a ribadire come «Rifondazione sia schiava di una posizione irrealistica e velleitaria, cioè di imporre il rovesciamento della politica del governo». Per Caponi, invece, «è giunta al capolinea una modalità di fare politica». Immediata la replica di Bertinotti che ha rilevato come stesse emergendo un'altra linea alternativa oltre a quella di «rompere tutto» della sinistra». Conseguente l'invito a che, se nuova linea c'è, essa venga espli-

citata «pubblicamente come da sempre ha fatto la sinistra».

Una schermaglia di metodo che ha animato un dibattito limitato nel tempo (cinque minuti per ogni intervento per consentire il maggior numero possibile) e da quello che era lo scontato risultato finale. In campo, a confrontarsi, le due anime *sorelle* del partito: bertinottiani da una parte, cossuttiani dall'altra. Tutti d'accordo che la soluzione «fiducia critica» sia, allo stato delle cose, la migliore possibile. La situazione è interlocutoria. Bisogna attendere la Finanziaria per arrivare a vedere come ed in che modo il governo intende sostanziale le dichiarazioni di principio contenute nel discorso del presidente del Consiglio in cui aperture importanti sono state colte ma insieme a carenze strutturali che, se non superate, potrebbero mettere in difficoltà la coalizione di governo. Posizione, la prima, argomentata dagli uomini più vicini al presidente del partito, preoccupazione la seconda in cui i bertinottiani si sono ampiamente riconosciuti. Ma, al momento del voto, è andata come detto. Ed è stato approvato un documento che dà mandato ai gruppi di Rifondazione di esprimere in Parlamento «fiducia critica» sottolineando come sia «la finanziaria il banco di prova in cui verificare l'effettiva praticabilità di una nuova fase». Nel testo si ribadisce che gli impegni assunti dal presidente Prodi per l'azione programmatica del governo non corrispondono ancora alla necessità della «svolta» chiesta da Rifondazione che pure riconosce che alcuni «passi in avanti» sono stati fatti. Viene anche evidenziato che l'attuale fase «non è conclusa» e che resta all'ordine del giorno il binomio «svolta o rottura». Il premier è avvertito. Quella che l'aspetta è una estate di lavoro anche perché la minoranza di Rifondazione non ha alcuna intenzione di rinunciare a chiedere la sua testa. Eventualità che stando ai numeri, al momento, almeno quella, non sembra praticabile.

Marcella Ciannelli

IN PRIMO PIANO

«Non serve un nuovo organismo»

I Popolari accolgono con freddezza la proposta Bassolino

ROMA. Franco Marini risponderà oggi, dal palco del consiglio nazionale del Ppi, al dibattito che si è aperto intorno alla costituzione dell'Ulivo, dopo gli interventi, negli ultimi due giorni, di Bassolino, Veltroni e D'Alema. Ma nel suo partito l'idea è accolta in maniera differente: chi mostra un certo entusiasmo, chi mostra un'estrema diffidenza.

I due giovani vicesegretari, ad esempio, Enrico Letta e Dario Franceschini, fanno sapere di percepire la questione in modo diverso: ha un certo entusiasmo il primo, è pieno di cautele, per non dire diffidente, il secondo. Spiega Letta: «Finalmente un'impressione positiva. È un segnale importante, che se accolto farà molto bene all'Ulivo. Orabisono vedere cosa vuol dire in termini di tempi, di forme, di modi... Comunque, è una strada utile, che pone un obiettivo di grande respiro. E non occorre mettere le mani avanti». Pochi, pochissimi, a piazza del Gesù vedono con favore un «partito dell'Ulivo», che del resto, per il momento, nessuno ha proposto. Ma c'è chi non ne vuol sentire parlare per niente, e chi

invece, Letta appunto, è più possibilista. «Beh, immagino che dentro la costituente dell'Ulivo si possa parlare anche di questo, no?». All'alleanza del centrosinistra sono mancati soprattutto, secondo il vicesegretario popolare, «i luoghi in cui discutere». «E così il dibattito si è un po' spento - aggiunge - lo non ho in testa soluzioni preconfezionate, ma quando si entra in una costituente servono opzioni di grande respiro. Poi troveremo insieme le forme e i modi per procedere. Comunque, deve essere un percorso in cui il valore chiave è la partecipazione, non i soliti vertici».

Insomma, di questo «appannamento» dell'Ulivo, chi porta le colpe maggiori: il governo o i partiti che lo sostengono? «Mah... Ecco, il problema è proprio che sono mancati i luoghi dove discuterne - replica Letta -. Altrimenti avremmo capito meglio che Ulivo e partiti sono complementari. Così come penso che distinguere tra governo e partiti sia un errore». Di tutto, però, si riparerà ormai in autunno. «Innanzi tutto andiamo in vacanza. C'è un tale livello di casino in giro, che un po' di distacco non

può che far bene a tutti. Intanto faremo i compiti per le vacanze...».

Polemico con i democratici di sinistra è l'altro vice di Marini, Dario Franceschini. «Parlano di questa storia della costituente dell'Ulivo come se fosse un affare interno dei Ds - dice -. Nella foga, si dimenticano che rappresentano, più o meno, solo la metà del centrosinistra. Ieri il dibattito era sul partito unico, oggi si è passati alla costituente dell'Ulivo, domani concluderanno che ciò che serve è solo un buon ricostituente. Comunque, tutto ciò che rafforza la coalizione va bene...». Vorrebbe ragionare, Franceschini, «più in una logica di centrosinistra, che di Ulivo, coinvolgendo anche Rifondazione, che invece in questo modo si ritrova con grandi margini». Non vuol sentir parlare, invece, neanche velatamente, di partiti unici, «ipotesi irrealistica, e che altrettanto sarebbe la strada migliore per perdere. E questo aspetto va chiarito subito». Del resto, neanche l'ipotesi della costituente, di cui si discute, entusiasma Franceschini. «Se l'alleanza è già fatta. Se invece è un soggetto politico, e si teme di dirlo - e penso

che proprio di questo si tratti - non ha senso, noi popolari non abbiamo alcun interesse».

Antonello Soro, capo della segreteria politica di piazza del Gesù dice che «se ne parlerà» dopo la relazione di Franco Marini. «Si tratta di trovare un punto di equilibrio tra la spinta fortissima alla divaricazione che si è creata dentro l'Ulivo, una certa durezza di rapporti, e chi punta a trasformare l'alleanza in un unico partito. Noi non siamo favorevoli a questa soluzione».

Sospira, Soro, e ammette: «È stato un errore abbassare la guardia su elementi di rinfessione tra i partiti all'interno dell'Ulivo. La costituente potrebbe, da questo punto di vista, farci tornare a un livello più alto, alla spinta del '96 che ci fece vincere. Credo alla politica, al rilancio degli obiettivi dell'Ulivo, non all'organizzazione...». E spiega: «Abbiamo già il coordinamento dell'Ulivo, che in pratica è un parlamentino con una funzione inutile...». Quindi, il problema è solo quello di ricercare di nuovo la spinta che ci ha portato al governo due anni fa...».

«Merito di Bassolino è avere capito che i tempi di un soggetto politico che superi le sommarie burocrazie sono mature - è l'opinione di Giovanni Bianchi -. E infatti la coalizione dell'Ulivo esiste tra la gente più di quanto sia stata pensata». Invita, l'ex presidente delle Acli, a non mettere «la sordina a qualunque identità», e a non pensare ad altri organismi burocratici, ma a «un rilancio di cultura politica».

Frena invece sulla costituente Renzo Lusetti, il responsabile degli enti locali per il partito di Marini. È un ipotesi prematura, è in sostanza la sua opinione. «Prima di pensare all'Ulivo come soggetto politico - dice - è necessario realizzare la coalizione, politica e non solo elettorale, dal punto di vista strategico, rendendola omogenea e diffusa su tutto il territorio nazionale a partire dagli enti locali».

Il timore di Lusetti è che la costituente «diventi un organismo che verrebbe messo in piedi prima che abbiamo imparato a far convivere le diverse anime della coalizione».

S.D.M.

Dalla Prima

Quale critica nella società del «post»

cazioni che esso ha subito a partire dal '68. Si è detto giustamente che l'intellettuale in quanto tale è estraneo ad etichette politiche predefinite, che la sua più autentica funzione sta nell'essere «disorganico», in una libera, aperta e «seria» disponibilità critica e conoscitiva; si è detto che intellettuali sono anche i «tecnici», coloro che operano entro i meccanismi istituzionali; si è ricordato il rilievo del mercato e il necessario confronto con le sue leggi; e si è definita una gamma di posizioni, dai paladini di una «disorganicità» totale, affidata all'etica e ai valori e estranea ad ogni potere (come Sergio Givone), ai mentori di un intellettuale «settoriale» e «propositivo», devoto alle leggi del mercato e del successo (come Carlo Freccero). E tra l'altro Luigi Bonanate ha dato importanti indicazioni sul disgregarsi dell'orizzonte intellettuale italiano negli anni del terrorismo (un momento «oscuro» è mancata a tutt'oggi una riflessione adeguata) e sui giochi di cooptazione con cui i media regolano oggi la presenza intellettuale.

Il mio intervento peraltro non pretendeva in nessun modo di dare una definizione dell'intellettuale o di dettare regole per il comportamento intellettuale, né ricondurre questo ad una prospettiva comune politica: parlando di cultura e di intellettuali di «sinistra» non mi riferivo ad una categoria, ma a quelli che nell'opinione comune, nei discorsi correnti,

nell'attuale dialettica istituzionale, vengono comunque considerati intellettuali e, in un modo o nell'altro, con tutte le mediazioni possibili, sono schierati a sinistra. È innegabile che ci sia una cultura che per tradizione e per proiezione si sente «a sinistra», che ci sono personaggi più o meno noti che rappresentano, a ragione o a torto, un orizzonte culturale di sinistra, che c'è un'ampia nebulosa politico-culturale di sinistra, da cui nel tempo dell'Ulivo ci si poteva comunque aspettare di più, sia sul piano della gestione delle istituzioni culturali che su quello della produzione artistica che su quello dei modelli culturali diffusi.

Il mio articolo chiamava in causa per l'appunto due fronti diversi, quello delle istituzioni culturali e quello della cultura artistica e genericamente «creativa». Quanto al primo fronte, qualcuno ha fatto rilevare che comunque le istituzioni richiedono di per sé delle posizioni di potere e non c'è da meravigliarsi se gli intellettuali si appropriano di queste posizioni; rispondo che c'è modo e modo di gestire il potere culturale, e che questo dovrebbe aprirsi alle posizioni più diverse e, dopo tanta acqua passata sotto i ponti, dovrebbe liberarsi da certo consunto notabillato; dovrebbe comunque collegarsi ad una progettualità «forte», ad un impegno sui contenuti, oggi messo spesso in secondo piano dai giochi di potere e sottopotere in atto quasi dappertutto (ma il di-

scorso in proposito sarebbe troppo lungo e imbarazzante...). Per ciò che riguarda il secondo fronte, occorrerebbe forse intendere meglio sull'attuale «mancanza di creatività»: non mi preoccupa tanto l'assenza di nuove forme genericamente sperimentali, quanto la scarsa forza «conoscitiva» della produzione artistica, la mancanza di esperienze davvero essenziali, assolute, che aprano nuovi squarci sul mondo (qui dovrebbe stare quella «creatività radicale» di cui ha parlato Francesco Muzio nel mio intervento su *Liberaazione*).

Ma forse occorrerebbe aprire un terzo fronte (a cui i due precedenti sono certo collegati), quello della cultura diffusa, dei modelli pubblici circolanti, delle parole d'ordine pubblicitarie e consumistiche, verso le quali sia la cultura istituzionale che quella «creativa» sembrano sempre più subalterne, collaborando addirittura a diffonderle: l'onnipotenza attribuita al mercato (o piuttosto a immagini predefinite del mercato), come risulta dall'intervento di Freccero, crea una spinta a piegarsi sempre più ad una presunta vulgata pubblica (a valori e a schemi

che sfuggono al mercato e alla comunicazione e che rischiano di dare esiti distruttivi al mercato e alla comunicazione. E, a parte frettolose dichiarazioni di principio, resta grande l'indifferenza verso l'equilibrio del tessuto civile ed ambientale. I nostri intellettuali fanno in realtà ben poca attenzione ai temi che più chiamano in causa la cultura diffusa e che credo dovrebbero costituire il nodo centrale della cultura di oggi, e cioè la scuola e l'ecologia; e mi dispiace che non siano stati ricordati da nessuno degli interventi nella discussione (salvo Alfonso Berardinelli su *Tuttolibri*).

Su cosa poi siano oggi veramente la cultura e gli intellettuali, su cosa si debba fare, si possono avere le idee più diverse: e non è mai stata mia intenzione offrire regole e formule, e tanto meno per la cultura «creativa». Si può anche credere, come ha suggerito Filippo La Porta sul *Manifesto*, che la vera cultura sia nell'intervista al calciatore o nella conversazione ascoltata in tram: ma resta il fatto che esistono istituzioni e strutture (tra cui i giornali con i loro *opinione makers*) in cui è insediata una cultura più o meno «ufficiale» che

possiamo anche disprezzare, ma che ha comunque una sua presenza, una sua pur relativa efficacia e un suo rapporto pur parziale con la stessa cultura diffusa (tanto più quando essa è di sinistra e quando la sinistra è al governo). In realtà penso da tempo che non sappiamo più cosa sia e cosa possa essere l'intellettuale nel mondo della comunicazione globale, della telematica e dell'informatica, nelle nostre società postmoderne, in cui tutto è *post*; e credo che sarebbe il caso di confrontarsi in modo nuovo con la riflessione di Gramsci non certo per restaurare il defunto intellettuale organico, ma per capire cosa e dove è oggi l'intellettuale. Proprio per la natura radicalmente mutata del nostro universo, ormai tanto lontano da quello in cui Gramsci si trovava ad operare e pensare, abbiamo bisogno di trovare nuove forme di resistenza di una ragione «critica», strade per uscire da una mera funzionalità al mercato, al gioco dell'immagine e dello *choc*. Il metodo gramsciano potrebbe farci avvertire come i luoghi nevalgici dell'attività intellettuale si rivelino oggi i media e la scuola: forse proprio perché i media sembrano attribuire all'intellettuale un prestigio effimero ed illusorio, mentre la scuola sembra aver perduto ogni prestigio, sarà possibile individuare entro i loro universi nuove forme di intervento intellettuale, che sappiano far convergere l'attenzione alla specificità più determinata, alla diretta operatività, con

la cura per l'insieme, per le connessioni problematiche, per la prospettiva «critica» (molto utile e tutto da condividere in questo senso il libretto di Romano Lupieri, *Il professore come intellettuale*, appena pubblicato da Piero Marini, che tra l'altro rilancia la forza critica e dialogica dell'insediamento scolastico della letteratura).

Una autentica cultura di «sinistra», se c'è ancora, potrebbe forse tornare a progettare il futuro, ritrovare vitalità e forza ideale, se sapesse far sorgere nei media e nella scuola una nuova figura diffusa di *intellettuale ecologico e civile*, capace di coniugare l'appartenenza ai miti della produzione e del consumo illimitati. E certo questo intellettuale, nella responsabilità verso le gravi urgenze che si profilano all'orizzonte, dovrebbe saper mantenere uno spirito «ironico» e dialogico, un senso della relatività della propria posizione, sfuggendo ad una definizione di sé come notevole o *vip*, senza sopravvalutare il proprio essere e il proprio «ruolo».

[Giulio Ferroni]